I film della Dietrich visti oggi

La stagione di Marlene

Un viaggio nell'irreale e nella favola borghese di un'epoca che non autorizza rimpianti

Da alcune settimane, ogni mercoledì sera, compare sui teleschermi Marlene Dietrich, interprete di alcuni film che hanno contraddistinto un'epoca. Come succede ogni qualvolta si riesumano dagli archivi i cimeli degli anni che furono, partecipiamo a un tuffo nel passato e non sempre l'occasione stimola uguali ripensamenti. A seconda delle generazioni cui appartengono, gli spettatori sono indotti ad attitudini diverse. Generalmente prevale la nostalgia o, se si vuole, una propensione sentimentale e dolce. Per chi ha varcato la quarantina, Marlene evoca il periodo della giovinezza, l'età d'oro del cinema americano, l'eldorado di Hollywood, il conforto delle mitologie care all'infantilismo intellettuale. I giovani forse, in compenso denotano un atteggiamento più scettico, che non esclude la curiosità ma non subisce l'incantesimo complice e fuorviante della memoria.

Marlene è stata l'apoteosi dello spettacolo hollywoodiano, un ideale di bellezza muliebre, un modello di eleganza e di femminilità prepotente e un tantino sadica, irraggiungibile alla pari degli dèi della settima arte, una creatura fiabesca e dieci, cento altre cose. In una Italia invasa dalla retorica imperiale del fascismo, dal culto della virilità e della marzialità, e pur tuttavia intrisa di bonomia paesana e di evasioni dopolavoristiche, intenta a sbarcar il lunario inseguendo le sospirate mille lire di stipendio al mese, ha rappresentato una fuga dal dominante provincialismo.

La grande rivale

Il merito, se di merito è lecito parlare, non era tutto suo: per lo meno lo divideva con i suoi registi, da Sternberg a Lubitsch, ma soprattutto era riconducibile ai film americani. I quali film, in bene e in male, vale a dire anche quando ammannivano immagini consolatorie e staccate dalla realtà, parevano infrangere gli angusti confini di un paese ove le fanfare assordavano l'intelligenza, gli slogans istupidivano le folle ingenue e ingannate, e industriali e fascisti erano occupati ad affilar le armi per la rovina della nazione.

A rivederli quei documenti — e fra questi le prove cinematografiche della Dietrich — c'è da sorridere poichè vi imperversa il più deteriore fumettismo. Ci si rende consci che non di una oggettiva apertura di orizzonti si trattava, ma di un viaggio nell'irreale e nella favola borghese, nel mondo dei sogni proibiti accarezzati dalle mezze maniche. Greta Garbo, grande rivale di Marlene, incarnava allora l'apogeo romantico, velata com'era di grandi slanci amorosi amaramente ripagati e di stoica e orgogliosa solitudine. Eterea, trepidante, quasi priva di sesso, disposta per indole al sacrificio e a patire i colpi della sorte avversa, Greta Garbo, per quanto riaffermasse nella finzione cinematografica il nitore dei sentimenti e privilegiasse il ruolo femminile in fatto di iniziativa e di coerenza e di costanza, solleticava indistintamente le platee.

Gli uomini vi riconoscevano la donna che si dà senza esitazioni e reticenze nei rapporti e che si può tradire, conservandone un indimenticabile ricordo; le donne, afflitte dalla routine coniugale e da relazioni non paritarie, sentivano in essa trasfigurata la propria condizione di inferiorità sociale e si immaginavano nei panni di eroine costrette alla sconfitta, ma sublimi e protagoniste attive negli intrecci della vita affettiva.

Greta Garbo simboleggiava l'anima, e anche per questo motivo piaceva indiscriminatamente.

Marlene era l'esatto opposto dell'anima: era la carne, il fascino dell'avventura insolita e torbida, la passione che pervade i sensi e travolge le censure morali, la turbatrice della pace familiare, la tentatrice irresistibile. Sciantosa, frequentatrice di treni internazionali, sempre enigmatica e insondabile, levigata, gambe lunghe e perfette, avvolta in vestiti lussureggianti, esemplificava il tipo della donna di classe, magari salita dalla polvere e dal fango e con un fondo di tenerezza alla fine trionfante. Il bovarismo maschile vi si identificava svelando una disposizione masochista individuabile nelle pene di Tantalo che Marlene infliggeva ai suoi patetici spasimanti. Le spettatrici avrebbero avuto ragione di temere il confronto con Marlene, nel buio delle sale cinematografiche (il che non accadeva con Greta Garbo), ma ciò nonostante nella «stella», che piega al suo passo il maschio cacciatore, avvertivano il segno di una rivalsa.

L'anima e la carne, abbiamo osservato, Greta e Marlene: ma già questa scissione è indicativa di una visuale arretrata e al rilievo aggiungeremo un ennesimo appunto: Marlene e Greta hanno personificato la donna oggetto di piacere, la donna intesa al di fuori di qualsiasi altra funzione che non fosse quella di dispensatrice di emozioni attinenti alla sfera del cuore. Apparentemente collocate su piedistalli e in aree a sè stanti, ambedue erano riunite dall'amalgama che coagulava negli anni trenta non poca parte del cinema hollywoodiano: l'esotismo.

Marlene immancabilmente si associava al lusso, appunto alla faccia mondana dell'esotismo e ai suoi «fans» e ammiratori non è mai stato di impedimento critico al fanatismo la consapevolezza che nei film dell'attrice si celebrava la pacchianeria e il cattivo gusto. Certo, gli analoghi tentativi di casa nostra erano di gran lunga più risibili e maldestri, ma ciò non toglie che quell'aria da mille e una notte pubblicitaria, creata dai tecnici hollywoodiani, non era meno goffa a dispetto della vistosità decorativa.

Si era trascinati nella sotto-cultura e se Greta Garbo usciva dalle pagine della narrativa rosa, Marlene spuntava dai quinterni dei libri di Maurice Dekobra e di altri scrittorucoli della medesima genia. I loro drammi erano roba di secondo ordine artistico, e non a caso è nella commedia brillante che Marlene e Greta riacquistavano un minimo di relativa credibilità. Prodotti immaginari dell'anteguerra più svagato e irresponsabile, non per un capriccio cieco del destino sono state travolte dalla seconda guerra mondiale.

Naturalmente, non alludiamo alla valentia delle interpreti e alla vitalità creativa che le qualificò, bensì allo schema tipologico cui obbedivano e che si intonava a una stagione la quale non autorizza rimpianti. Divinità in film mediocri, Marlene e Greta, incastonate in contesti *kitsch*, recavano l'impronta di una industria dell'intrattenimento che concepiva il cinema sempre meno in armonia con la bontà delle idee e sempre più in raccordo con la valorizzazione mercantile dei suoi idoli e delle sue formule e con le esigenze della cassetta. I registi creatori, i registi intellettuali, i registi che in Europa avevano imparato a considerare il cinema come un avvenimento artistico, venivano puntualmente scritturati e invitati a Hollywood, ma se ne limitava la fantasia e l'indipendenza. In questa determinazione lucida e inflessibile, gli incolti magnati della Hollywood di Marlene e di Greta non furono affatto sprovveduti: seppero servirsi di autentici talenti per sfornare autentiche sciocchezze. In tal modo, si raggiunse un elevato livello di confezione e si concesse ai registi-autori l'unica libertà consentita loro: di sbizzarrirsi nella guida degli attori e nella messinscena.

Non c'era ironia

Joseph von Sternberg, che della Dietrich era stato l'inventore, il Pigmalione e il plasmatore, ebbe via libera per riversare il suo estro e il suo ingegno in un magistrale esercizio decorativo. Se ne premiò e se ne incoraggiò l'inclinazione al barocchismo, gli si permise di sfogarsi insieme con i suoi scenografi e arredatori, gli affiancarono i fotografi più smaliziati e spericolati e la stessa Marlene finì per essere, nelle sue mani, un prezioso materiale plastico da rivestire con luci e toilettes smaglianti.

Qualcuno azzarda l'ipotesi che il connubio fra la Dietrich e Sternberg (prescindiamo da *L'angelo azzurro*, che è un film tedesco) a Hollywood sia avvenuto all'insegna di un disegno ironico; che, insomma, questa coppia abbia contestato dall'interno la mistificazione hollywoodiana, dilatandone a dismisura gli ingredienti più abusati e i tratti connotativi. Ma, a ben vagliarli, non si scorge nei film americani di Marlene e di Sternberg alcun proposito autodemistificatorio. *Capriccio spagnolo*, che non è un'opera convenzionale di Sternberg, conferma quali fossero diventati in America gli interessi estetici preminenti del regista austriaco, ma per il resto l'ironia invocata, in effetti, siamo noi a sovrapporla su immagini che reclamavano di essere prese maledettamente sul serio

Mino Argentieri

Le strutture sindacali nel Mezzogiorno: l'Italsider di Taranto

Nella cattedrale dell'acciaio

Mentre il centro siderurgico raddoppia la propria estensione migliaia di lavoratori hanno la prospettiva di perdere il posto – I delegati parlano delle lotte e delle proposte per risolvere il problema dell'occupazione - Il rapporto tra il Consiglio di fabbrica e la massa degli operai - Necessità di un collegamento con l'ambiente esterno

Un reparto dell'Italsider di Taranto

Dal nostro inviato

TARANTO, *dicembre*

Viaggiando da Metaponto, il treno per Taranto attraversa un paesaggio che alterna le lucide macchie degli agrumeti, i campi della piana, ai corsi gonfi di acqua, ai boschi di pini

Poi il panorama è sconvolto, la natura scompare; pietrame, terriccio fangoso contendono al mare la fatica di un nuovo molo. Un fiumiciattolo dalle torbide acque di ruggine prelude alla grande cattedrale del ferro: il 4. centro siderurgico dell'Italsider, l'«altoforno fra gli ulivi», cioè sopra gli ulivi che non ci sono più, vomita fumo e tonnellate di acciaio.

Abbiamo voluto partire da qui, in questo rapido viaggio attraverso i consigli di fabbrica del Sud, per capire concretamente cosa voglia significare quello che i sindacati hanno chiesto e che è stato sdegnosamente respinto da Petrilli: discutere la funzione, il modo d'essere delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno per il futuro, cioè per lo sviluppo economico e sociale del Sud.

Ad un punto di rottura

Per il passato il bilancio delle aziende IRI non è dei più esaltanti (non intendiamo parlare delle tonnellate di acciaio prodotto, per le quali il risultato può anche essere lusinghiero). Taranto, almeno il suo centro storico, è un delle tante città italiane fatte per essere girate in carrozza: ma alla fine dei turni di lavoro all'Italsider si scatenano per le sue strade, per alcune ore, tante automobili, motociclette, mezzi pubblici da paralizzare la circolazione. Gli affitti delle case hanno seguito il destino di tutti quei centri a rapidissimo e caotico inurbamento: così alle stelle sono saliti i prezzi di tutto quello che è acquistabile nei negozi.

Ma tutti questi brutti rovesci della medaglia Italsider sarebbero forse stati tollerati dalla popolazione come il minore dei mali, se l'industria di Stato non avesse contribuito nel decennio del suo insediamento a Taranto ad alimentare alcune grosse illusioni: la più grossa delle quali è il posto di lavoro.

Oggi la situazione è arrivata ad un punto di rottura. Credo che il problema del «posto», della sicurezza del lavoro abbia raggiunto un livello di drammaticità senza eguali; all'Italsider lavorano circa 30 mila tra operai e impiegati, la metà dei quali, però, è destinata ad essere cacciata via. La ragione è semplice: stanno ormai terminando i lavori di raddoppio del centro siderurgico (l'area Italsider raggiungerà così dimensioni enormi, il doppio della città) e 15 mila edili, metalmeccanici, elettricisti, trasportatori assunti per questi lavori non servono più. Diventano inutili, a gruppi di centinaia, man mano che procedono i lavori

Certo, non sarebbe realistico pretendere che tutti possano rimanere al centro siderurgico, ma gli operai non si rassegnano, dopo anni di lavoro «all'Italsider», dopo le illusioni dell'impiego stabile, a ritornare indietro, a fare l'edile disoccupato o il bracciante a caccia di qualche giornata per «raggiungere il minimo per la mutua». E' un problema molto serio, che l'Italsider cerca di scaricarsi troppo disinvoltamente: «Non sono dipendenti miei, ma delle imprese: la questione non è di mia competenza, non posso farci niente».

Ecco, le imprese; ce ne sono 270, fra quelle a partecipazione statale e quelle private, appaltanti e subappaltanti che operano dentro l'Italsider di Taranto. A questa grossa fetta di lavoratori è spesso assegnata la parte più pesante, più ingrata, più pericolosa del lavoro, con l'incubo che oggi il «posto» c'è, domani chissà. Sono anche, appunto per queste ragioni, quasi sempre i più combattivi, i meno «aziendalisti».

Rizzello, Attolino, Olivieri sono delegati di due «imprese» a partecipazione statale: l'Asgen il primo, la Cimi gli altri due. «Ci siamo battuti per l'aumento dell'organico fisso e abbiamo ottenuto che 150 per l'Asgen, 570 per la Cimi rimarranno a lavorare dentro l'Italsider anche dopo il termine del raddoppio».

«Per noi — aggiunge Attolino — che abbiamo stretti rapporti unitari con gli operai Asgen di Genova, Milano e Monfalcone, c'è un'altra esigenza: vogliamo che si costruisca (e sono d'accordo i nostri compagni del gruppo) uno stabilimento Asgen per motori elettrici qui, a Taranto». Nessuno ora nei cantieri Asgen e Cimi fa più lavoro straordinario: «I consigli di fabbrica sono riusciti a far comprendere che lo straordinario è sfruttamento fino al midollo, è lavoro "rubato" ai disoccupati: e si che all'Asgen siamo partiti che si assumevano operai a giornata. Un bel passo avanti, vero?».

Ogni fabbrica, dentro il centro siderurgico, ha le sue strutture sindacali, i suoi consigli, i suoi delegati: il che, se rappresenta un tessuto di democrazia sindacale abbastanza vario e vivace, crea molte complicazioni. Sorgono ciclicamente necessità di coordinamento che però, credo non siano mai state soddisfatte appieno, se non attraverso le «normali» strutture sindacali esterne alla fabbrica.

Consigli di zona non ne esistono: «E' una impossibilità oggettiva — dice Sardiello del consiglio di fabbrica dell'Italsider — tutto è concentrato qui; con chi altri potremmo collegarci per il consiglio di zona?». Mi sembra di aver capito che i delegati sono stati fino ad ora più tesi alla ricerca di forme di coordinamento della attività sindacale *dentro* il colosso siderurgico, più sensibili (questo almeno vale per le imprese) al discorso del coordinamento nazionale dei singoli gruppi e invece meno attenti alla linea di impegno sociale, esterno al luogo di lavoro. D'altra parte il sindacato va ancora costruito in larghe parti dell'area Italsider.

Olivieri racconta un episodio emblematico: «C'è una ditta subappaltante della Cimi, si chiama SAE. I suoi 120 "trasfertisti" sono accampati a 40 chilometri dal posto di lavoro, dormono e mangiano a Palagiano, quindi devono andare e tornare per 4 volte al giorno, 160 chilometri di viaggio. Sono impegnati 12 ore al giorno, ma ghene pagano solo 8, più altre due di indennità di trasporto. Ebbene, sai come ci siamo accorti della situazione? Abbiamo deciso un giorno, come Consiglio di fabbrica della Cimi di andare a dare un'occhiata a Palagiano. Arriviamo: nessuno ci aspetta, eppure avevamo avvertito della nostra visita. Su una baracca vediamo un manifesto: è rivolto a noi. Descrivono la loro situazione e poi concludono: "Scusateci se ci siamo espressi col manifesto, ma non potevamo chiamarci a voce". Capito? I capicantiere avevano messo paura. Naturalmente entriamo nella baracca della mensa, parliamo con gli operai, cacciamo via i capi che volevano partecipare alla assemblea, facciamo eleggere il consiglio di fabbrica e lo aiutiamo a stendere le prime rivendicazioni».

La realtà nella quale si sono trovati ad agire i delegati in questi anni di ha sempre tenuti sotto pressione, non ha concesso pause, respiri. Fare il delegato, farlo coscienziosamente, essere cioè fino in fondo l'espressione del proprio gruppo o reparto, anche all'Italsider ha significato lo scontro quasi quotidiano con una direzione e con una struttura gerarchica nella migliore delle ipotesi diffidente, ma più spesso schierata apertamente a soffocare il processo di crescita della coscienza sindacale e politica dei lavoratori. In fondo non sono troppo lontani i tempi in cui, ricorda Rodia, alla spinta operaia per ridurre il lavoro nei reparti pericolosi, dove si paga ogni giorno con un po' di salute il diritto al salario, corrispondeva l'arrivo nel reparto di un dirigente della CISL a proporre quanche indennità, la cosiddetta «monetizzazione della salute».

Un programma generale

Oggi comincia a farsi strada un discorso nuovo, ancora faticoso, complesso: il discorso dei collegamenti esterni con altre categorie di lavoratori. Perché si comincia a comprendere che tutto è intrecciato, che la difesa del «posto» non può rimanere un fatto interno, una «cosa nostra» fra gli operai (magari messi gli uni contro gli altri dalla direzione Italsider). Ma le strutture sindacali di fabbrica devono crescere ancora molto. Sardiello è assai severo nel giudizio: «E' un consiglio, quello dell'Italsider, come dire, non politicizzato, cioè immaturo. Se senti, gli interventi di molti delegati, ti accorgi che sono di carattere personale, polemico, e che non riescono a esprimere una linea precisa, chiara. Insomma, ancora oggi in questi operai prevalgono gli stati d'animo, gli umori, più che la coscienza di essere dei dirigenti. Capisci allora perché alle riunioni del consiglio, nonostante la giornata sia pagata, parecchi non vengono, o, se vengono è per formalità, perché poi se ne vanno quasi subito. Sì, certo, si discute dei contadini del Mezzogiorno, della occupazione, ma tutto rimane lì, nel gruppo ristretto. Il rapporto fra il consiglio e la massa dei lavoratori è ancora troppo fragile».

Anche Ruggi, che non è delegato, non ha peli sulla lingua: «Cosa c'è che non va? Che il consiglio scavalca la base. Un esempio? Quando si sono fatte le discussioni attorno alla piattaforma contrattuale, si sono spese in tutto quattro ore: due per turno, col segretario della CISL che viene a dirci: "Il sindacato non poteva chiedere niente di più e niente di diverso". Capirai che dibattito approfondito!». Critiche forse anche un po' «caricate», segno di una passione politica molto radicata, ma anche indubbiamente riflesso di alcune serie difficoltà a trovare, insieme, la strada giusta.

Eppure le proposte non mancano. Vi sono per la provincia di Taranto, tra residui passivi, progetti già finanziati o da appaltare entro il '73, disponibilità di danaro pubblico pari a 210 miliardi per opere e infrastrutture del massimo valore sociale (scuole, case, ferrovie, acquedotti ecc.). Quanti operai cacciati dalla «programmazione della disoccupazione» Italsider potrebbero trovare lavoro? E per quanto tempo? Ecco un primo punto, di immediata realizzazione, se esistesse la volontà politica del governo (quella volontà che il Consiglio comunale del resto ha già espresso). Poi, dove è scritto che la direzione delle Partecipazioni statali non debba rispondere delle proprie scelte, oltre che al governo e al Parlamento, anche ai sindacati, ai propri lavoratori? Perché gli organici del centro siderurgico di Taranto, anche dopo il raddoppio, non possono essere contrattati con i primi e diretti interessati? Il consiglio di fabbrica non ha proprio niente da dire? Eppure vi è una richiesta contrattuale dei metalmeccanici per portare l'orario di lavoro nelle aziende siderurgiche a 38 ore settimanali dalle attuali 40. E anche questo non dovrebbe significare aumento della occupazione?

Esiste infine a Taranto una piattaforma più generale, nata la scorsa primavera da CGIL, CISL e UIL, articolata in tre settori: agricolo, edile, industriale. Sono proposte precise, dettagliate, anche minuziose: vanno dalla attuazione del piano irriguo per la Puglia alla definizione del nuovo piano regolatore, da un vasto programma di edilizia popolare alla garanzia di una continuità e diversificazione della produzione industriale, collegata alle esigenze della agricoltura, dallo sviluppo della zootecnia e dei piani di forestazione all'industria dei prefabbricati per l'edilizia.

Non manca agli operai dell'Italsider la volontà di lotta, del resto dimostrata in parecchie occasioni, nè la capacità di comprensione dei problemi. Quello che manca è la convinzione (ecco le critiche al ruolo che possono svolgere e che fino ad ora non hanno saputo svolgere i delegati) che rimanendo dentro la «cattedrale» i primi a perderci sono proprio loro.

Ino Iselli

(continua)

Una lettera su «Nascita di una dittatura»

Riceviamo e pubblichiamo una lettera di un gruppo di compagni a proposito della trasmissione televisiva «Nascita di una dittatura». Sullo stesso argomento abbiamo pubblicato il 14 dicembre un articolo di Antonio Roasio e una lettera di Ambrogio Donini; il 19 dicembre una lettera di Gastone Manacorda e il 20 dicembre un articolo di Enzo Santarelli.

Caro direttore, noi accogliamo con piacere ogni iniziativa della RAI-TV rivolta alla informazione seria e rigorosa su momenti importanti della nostra vita nazionale. Con interesse e soddisfazione abbiamo visto inchieste, e informazioni di notevole valore: tra le più recenti, ad esempio, quella comprendente «Torino 1943»; e quella in corso sulla formazione della Costituzione e della Repubblica italiana. Con interesse avevamo atteso la trasmissione televisiva «Nascita di una dittatura». Essa, però, ci ha delusi e amareggiati.

In questa presentazione televisiva, la nascita del fascismo — come ha scritto Donini — diventa «un fatto di vertice, tra persone per bene»: la gravità, la tragicità del fenomeno fascista risulta sminuita, ridicolizzata.

Certo, si può ridicoleggiare l'aspetto esteriore del fascismo, anche dal punto di vista culturale. Ma una storia della nascita del fascismo deve essenzialmente partire dalla matrice di classe del fascismo; e collocarsi nella guerra civile prodotta in Italia dall'insorgere del fascismo. Deve risalire ai sostenitori politici e ai finanziatori del fascismo, e ai motivi e obiettivi di quel sostegno; e porre nel posto giusto i protagonisti dello scontro prodotto da quella nascita.

Nella presentazione televisiva, il fascismo viene invece fatto nascere essenzialmente dalla pretesa lotta degli operai contro gli ex-combattenti, e dalla «mania scioperaiola» degli operai. Ora, la classe operaia italiana aveva lottato nel 1915 e nel 1917 contro la guerra, non contro i combattenti; né contro i combattenti lottò dopo la guerra (non si può generalizzare qualche caso di esplosione del rancore radicato nelle coscienze da sciagurate «decimazioni» compiute durante la guerra).

Nel dopoguerra la classe operaia lottò contro i «pescecani» che con i sopraprofitti di guerra avevano accumulato ricchezze e sviluppato le proprie aziende e — mentre il rincaro generale riduceva continuamente il valore reale delle retribuzioni — respingevano le legittime richieste degli operai, provocando scioperi assai costosi per il popolo lavoratore.

Gli ex-combattenti costituirono la parte più combattiva di quelle lotte operaie; e delle contemporanee lotte contadine per la terra, stimolate anche dalle promesse fatte nelle trincee ai combattenti e illuminate dalla grande speranza, sorta con la Rivoluzione d'Ottobre, di poter creare un ordine nuovo rispondente alle esigenze e aspirazioni dei lavoratori.

A questa spinta popolare — purtroppo insufficientemente unificata e diretta dal Partito socialista italiano — si opposero le forze della conservazione: padronato, agrari, ceti medi timorosi di veder minacciate posizioni di autorità e privilegio. Le forze della conservazione, oltre a servirsi dei propri strumenti di potere, finanziarono e armarono le squadracce fasciste, che scatenarono nel Paese la guerra civile, combattuta dai lavoratori in tutte le regioni d'Italia, a prezzo di sangue e vittime.

La lotta era ineguale. La classe operaia fu sopraffatta: il fascismo ebbe il potere. Di fronte al pericolo di una ascesa operaia, socialista, il capitalismo aveva scelto il fascismo: in definitiva, produsse «la nascita della dittatura fascista».

Contro le deficienze e debolezze del PSI si era costituito il Partito comunista. Nel primo periodo di vita del nuovo partito operaio, la reazione a quelle deficienze vi fece prevalere posizioni settarie, dogmatiche, errate. Ma la direzione bordighiana non durò nel partito — come sembra apparire nella trasmissione televisiva — fino alle leggi eccezionali del 1926. A partire dal 1924 il Partito comunista fu diretto da Gramsci e dal gruppo formatosi intorno a lui. La politica del Partito durante il periodo aventiniano fu in netto contrasto con le posizioni bordighiane: indicò la via della mobilitazione unitaria, antifascista; lo sciopero generale, e così via.

Anche in quel momento, però le forze conservatrici ebbero soprattutto paura di una lotta generale popolare: Gramsci nell'Aventino rimase isolato; le sue proposte furono pubblicamente respinte e condannate; isolata si trovò la avanguardia proletaria. La scelta di classe delle forze dominanti riconfermò la legalizzata dittatura fascista.

La classe operaia non accettò però la sconfitta. Non obbedì alle leggi eccezionali: mantenne in vita e in azione il suo Partito, costretto alla clandestinità, ma fermo nella Resistenza antifascista, garanzia e fondamento della Liberazione.

L'esclusione, nella trasmissione televisiva — a parte momenti e particolari positivi — o la messa ai margini della classe operaia, delle sue battaglie, snaturа il quadro di quegli eventi. In chi non li visse — la TV parla a milioni di persone — crea perplessità, errori di giudizio sul fascismo, oggi particolarmente nocivi e pericolosi.

Leggendo la lettera del compagno Donini apparsa sull'Unità del 14 dicembre, noi riconoscemmo perciò giusto il giudizio di fondo da lui dato sulla trasmissione «Nascita di una dittatura».

Potevano sorgere e venire espressi sul giornale, giudizi diversi, considerazioni differenti. Donini stesso chiudeva la sua lettera invitando a un aperto dibattito nel giornale, su quel tema.

Impensabile era che al compagno Donini si potesse rispondere con una lettera dal tono scorretto non soltanto perché usato verso un compagno quale è Ambrogio Donini, ma anche perché estraneo al nostro costume nei rapporti tra compagni.

Camilla Ravera
Cesare Colombo
Adriano Dal Pont
Elsa Fubini
Pietro Grifone
Alfonso Leonetti
Mario Mammucari
Giovanna Marturano
Umberto Massola
Argiuna Mazzotti
Marisa Passigli

Il libro di Basil Davidson

UN'AFRICA SENZA STORIA?

In polemica con coloro che assolvono il colonialismo dalle sue colpe, lo studioso nega che la conquista europea abbia «gettato le fondamenta del nuovo» — Il bisogno di una rivoluzione moderna

Un'Africa senza storia, tutta immersa nella natura? Se Moravia avesse letto questo libro di Basil Davidson («La civiltà africana»; Einaudi, pp 335. Lire 6000), o qualcuno dei numerosi altri a cui lo studioso inglese fa continui riferimenti nel tessere «alla maniera di Ananse, il mitico ragno di venerabile memoria», la stupenda tappezzeria murale in cui gli elementi essenziali di una civiltà complicatissima e antichissima trovano un giusto posto e una spiegazione razionale, non avrebbe commesso l'errore di farsi anche lui, ultimo, in ritardo di un secolo, stanco diffusore del vecchio pregiudizio europeo, così radicato a destra e a sinistra, fra colonialisti e filantropi, reazionari, progressisti e decadenti (né basta, ad assolvere Moravia, il fatto che verso quell'Africa non compresa egli si senta fortemente attratto da un richiamo *al tempo stesso* intellettualistico e sensuale).

Tutto il libro del Davidson è una lucida, intelligente battaglia proprio contro «la convinzione che la civiltà — le leggi, l'ordine, la morale e perfino la storia stessa — sia cominciata (in Africa) essenzialmente col dominio europeo», convinzione che «possiamo ritrovare nelle valanghe di libri che sono stati scritti negli ultimi cinquant'anni e che ancora si scrivono».

Studioso serio, ma tutt'altro che distaccato, del Continente Nero, autore di numerosi saggi sull'Africa a sud del Sahara, scopritore di antichi regni e partigiano di moderne rivoluzioni, Davidson ha compiuto «uno strenuo sforzo per affermare questa civiltà nella sua interezza», per spiegarne le origini, rappresentarne con precisione e correttezza gli sviluppi, ed indicarne, anche se «non fa parte dei doveri dello storico saper prevedere gli eventi», le più probabili (e le più auspicabili) prospettive.

Una civiltà in crisi

Complessa, sofisticata, spesso raffinatissima, sotto un'apparente «semplicità materiale» sciocamente scambiata dai colonialisti per «barbarie primitiva»; ricca di complicati, ingegnosi ed efficaci strumenti filosofici, religiosi e politici; razionale anche quando sembra stregonesca (si pensi alle geniali «risposte all'angoscia», che ancora oggi registrano più successi della moderna psichiatria), o quando è crudele (in un determinato contesto storico è indispensabile che ministri, consiglieri e intellettuali siano eunuchi, perché la loro oscura origine straniera e servile e la loro sterilità li rende liberi da vincoli familiari e tribali, e quindi assolutamente fedeli al re), la civiltà africana entra in una grande crisi alla metà del secolo scorso, prima per ragioni interne tuttora misteriose (forse per un improvviso generale incremento demografico, a sua volta conseguenza dell'introduzione di piante commestibili americane, come il granturco e la manioca), poi per l'assalto colonialista, cioè «l'irruzione del mondo moderno, rude e incurante», che «rompe lo stampo di questa opera estremamente completa di architettura sociale».

Crolla così un vecchio mondo, a suo modo «perfetto». E che cosa nasce? Polemizzando con pacata energia con quelli che egli definisce gli storici coloniali seguaci della «scuola ottimistica», che assolvono il colonialismo dalle sue colpe in nome di supposti ma indimostrabili meriti, Davidson nega risolutamente che la conquista europea, dopo aver «spazzato via il vecchio», abbia «anche gettato le fondamenta del nuovo». E insiste: «qualunque esame ponderato dei dati disponibili rivelerà ora che conseguì il primo risultato ma non il secondo».

Dalla cosiddetta decolonizzazione emerse perciò un «vuoto di istituzioni», nascosto per alcuni anni dietro il paravento di artificiose strutture politiche e giuridiche importate da Londra e Parigi, a beneficio di *élites* infrancesate e anglicizzate, che con le masse africane hanno in comune soltanto il colore della pelle.

Che fare, dunque? «Gli africani hanno urgente bisogno della loro rivoluzione moderna: radicale, feconda di stimoli creativi, energie fresche e nuove libertà». Ma se «l'esperienza mondiale può essere d'aiuto», le «strutture necessarie dovranno avere radici nel loro proprio suolo». Le *élites* create dal colonialismo hanno fatto fallimento, tranne poche importanti eccezioni, perché non sono più africane, pur essendo «negre». Ma anche il generoso sogno rivoluzionario di Mulele, seguace di Lumumba, si è dissolto nel nulla perché «affondò nella marea delle credenze tradizionali» (i ribelli del Congo credevano «in incantesimi che avrebbero liquefatto le pallottole dell'uomo bianco» e furono perciò facilmente sconfitti).

La dedica a Cabral

La strada è un'altra: profondamente africana, ma assolutamente moderna. Gli antichi dèi sono tramontati, non serve più invocarne l'aiuto. E Davidson indica, come esempio da seguire, quello (purtroppo territorialmente limitato, ma validissimo) dei combattenti del PAIGC della Guinea «portoghese», che «non hanno intermediari di spiriti, ma commissari politici». E cita le parole del loro capo (e suo amico personale) Amilcar Cabral, a cui il libro è significativamente dedicato: «Sì, c'era un gran parlare di magia, all'inizio. Ma ora (i nostri guerriglieri) hanno imparato che è meglio trovarsi un buon riparo e sparare dritto».

Arminio Savioli